

Letizia Bindi

## ***MEDIARE LA CITTA'***

### ***La sfida del dialogo nei nuovi spazi di incontro***

Per molti anni il discorso sulle migrazioni in Italia si è mantenuto lontano dalla concitazione con cui esso era trattato in altri Paesi europei e extraeuropei basandosi essenzialmente su una presupposta diversità del fenomeno migratorio nel nostro Paese, sulle sue contenute dimensioni, sulla cosiddetta specificità della via italiana al dialogo e alla convivenza multietnica.

Oggi che i numeri e i fenomeni che attraversano e segnano la presenza migrante nel nostro Paese sembrano riproporre tutto il repertorio di questioni e problemi che l'integrazione culturale e le sue dinamiche sono andati ponendo nelle varie società di accoglienza è necessario ripensare complessivamente le strategie di integrazione e di dialogo anche in Italia e non affidare in alcun modo più all'improvvisazione e alla buona volontà la questione cruciale della formazione e gestione dei servizi di mediazione sociale e culturale nelle nostre aree urbane.

Gli eventi degli ultimi mesi e persino l'accanimento con cui l'inevitabile mediatizzazione dei fenomeni migratori è stata gestita recentemente ci mostrano come sia necessario riprendere a ragionare con attenzione e con nuovi e più affilati strumenti di analisi sui percorsi di integrazione, sulle nuove cittadinanze, sull'inserimento delle seconde e terze generazioni, sulle persistenti forme di segregazione sociale e culturale all'interno degli spazi urbani - gli *ethnic ghettos* di antica memoria statunitense (Hannerz, 1994; Sobrero, 1997) -, così come sulla *demographic balkanization* (Frey, 1995) di cui ancora oggi alcuni studiosi parlano a proposito della proliferazione di aree intere delle città nordamericane segnate da totale separatezza culturale, etnica e religiosa e da forte conflittualità latente, e non solo, nei rapporti tra queste diverse aree urbane.

Molte esperienze europee e nordamericane recenti sembrano, infatti, confermare la separazione etnica all'interno del tessuto urbano come unica forma di convivenza possibile tra gruppi culturali e etnici distinti smentendo in larga parte le aspettative e i disegni di pacifica convivenza multietnica (*melting pot, multiculturalism, cross-cultural strategies, ecc.*) individuati nel corso dei decenni nelle società precocemente interessate da processi di ibridazione culturale, etnico-linguistica e religiosa.

L'Italia dopo essersi a lungo rifugiata in una consolatoria immagine della propria migrazione come caratterizzata da piccoli numeri e da sostanziale aporeticità – come si è detto - si ritrova oggi dinanzi agli sbarchi clandestini sulle coste della Puglia e della Sicilia, alla necessità di dare prima assistenza, ma anche di avviare a regolarizzazione oppure al rientro coatto i molti disperati che affollano i barconi della speranza, di gestire la delicata e complessa partita dei rifugiati e richiedenti asilo, mentre contemporaneamente nel triangolo industriale e nelle grandi aree urbane sparse un po' in tutto il Paese vanno aumentando i numeri di immigrati regolari, di ricongiungimenti familiari e quindi di nuclei familiari con figli precocemente giunti nel nostro

Paese, quando non addirittura nati in Italia, di pratiche per l'ottenimento della cittadinanza, di matrimoni misti e di scolari di nazionalità non italiana.

In questo panorama modificato a grande velocità sia nei numeri reali, quanto e soprattutto nella percezione della popolazione per ragioni contingenti, ma anche legate alla rappresentazione mediatica del fenomeno in questione la gestione degli spazi urbani e la convivenza più o meno pacifica all'interno di aree metropolitane, quartieri, grandi condomini diviene una delle questioni cruciali per chi lavora ed è interessato alle pratiche di mediazione nel nostro Paese.

### *Contested landscape*

L'analisi dei fenomeni migratori ha registrato nei decenni uno slittamento verso una sempre maggiore etnicizzazione assimilandosi in questo essenzialmente a un dibattito anglosassone che ha fatto di fatto coincidere da un certo momento in poi diversità culturale e etnicità (Petrosino, 1991; Cotesta, 1999; Aime, 2004).

Ciò ha determinato, anche nel nostro Paese, una progressiva entificazione dei gruppi nazionali e linguistici, più recentemente cumulata ai fenomeni di massimalizzazione e essenzializzazione dell'appartenenza religiosa che hanno profondamente condizionato e ritardato le esperienze concrete di apertura e rafforzamento del dialogo interculturale, così come l'elaborazione di nuove norme e percorsi di regolarizzazione e naturalizzazione dei cittadini di origine straniera da più tempo presenti nel nostro territorio nazionale.

La spinta verso la modernizzazione, al tempo stesso, potrebbe aver stigmatizzato in Italia l'appartenenza etnica come forma residuale del percorso di transizione dalla tradizione alla modernità che il nostro Paese avrebbe consumato dapprima nei percorsi di migrazione interna e di costruzione di una nuova identità nazionale a partire dai grandi 'laboratori industriali e urbanistici' di convivenza tra diversità, quindi nella gestione controversa e spesso casuale delle relazioni interculturali all'interno di alcuni quartieri periferici (e non solo) di alcune grandi città e delle grandi fabbriche in cui la diversità etnico-culturale ha finito spesso per doppiare nuove forme di segregazione sociale e economica. Al tempo stesso, però, fa parte integrante del paradigma della modernità anche quel pensiero universalistico dei diritti fondamentali (Boeckler, 1997) che fa da fondamento alle dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo e del fanciullo e più in generale dello spirito cui è improntata l'azione delle maggiori agenzie internazionali (ONU, UNHCR, UNICEF, ecc.) e che nella sostanza nega implicitamente ogni aspetto valoriale alla diversità etnico-culturale in materia di diritti fondamentali.

La società postmoderna – come è stata definita – sembra perciò caratterizzarsi per presupposti contraddittori secondo i quali le diverse appartenenze e la loro reciproca interazione e interlocuzione rappresenterebbero valore da difendere e promuovere secondo i dettami delle dichiarazioni universali e al tempo stesso sarebbero negativamente all'origine di forme di incomunicabilità, resistenza e ritardo nell'omologazione della popolazione di origine straniera all'interno del tessuto urbano (Taguieff, 1999). L'incessante oscillazione, insomma, che da sempre vede alternarsi nel dibattito così come nella pratica sociale e politica

una tendenza al particolarismo e al relativismo accanto a forti spinte universalistiche e per ciò stesso occidental-centriche. Di qui l'imperativa necessità di pensare a strategie complesse di mediazione tra queste due tendenze così come tra gli approcci al dialogo e all'incontro culturale proposti e offerti dalle diverse componenti culturali e sociali all'interno dei luoghi concreti di incontro: le città e le loro diverse aree intese come territori potenzialmente contesi e diversamente abitati da componenti distinte, che necessitano di ridivenire luogo alto della progettazione e gestione comune tra gruppi culturalmente e socialmente diversi.

Uno dei primi passi per riformulare radicalmente l'approccio tra componenti nazionali, linguistiche e religiose distinte all'interno di uno stesso spazio concreto di vita è quello di partire, probabilmente, dalla decostruzione del gruppo di immigrati come minoranza etnica, risultato, come si è detto, di un ben individuabile processo di costruzione sociale e culturale (Fabietti, 1995: 18). Mettere in rilievo l'aspetto costruttivo e dinamico dell'identità migrante e il fatto che essa si vada formando lungo tutte le fasi del percorso migratorio – dalla partenza dal Paese di origine alla scelta sul modo di emigrare e di giungere nel Paese di accoglienza, di rimanervi e viverci, nel modo di inserirsi all'interno del proprio gruppo di origine o meno giungendo a destinazione, nelle scelte familiari, lavorative che si devono compiere, e così via – permette di vedere come nessun percorso migratorio e nessuna presupposta identità etnica siano 'sostanze' così solide e imm modificabili da rendere vano qualsiasi tentativo di mediazione e composizione degli eventuali conflitti e delle innumerevoli occasioni di polemica cui le diversità danno origine (Rusconi, 1992).

Gli studi sulla tendenza alla concentrazione dei gruppi immigrati nelle diverse aree urbane (Blanc e Le Bars, 1993; Roseman-Laux-Thieme, 1996; Ruggiero, 2000) - nel nostro Paese così come anche nei Paesi storicamente caratterizzati da immigrazione più precoce (USA, Canada, Francia, Inghilterra, ecc.) - consentono di individuare dai fattori di questa distribuzione prevalentemente metropolitana dei migranti nella presenza di maggiori opportunità sul piano lavorativo e dei servizi sociali, sulle più numerose per quanto spesso problematiche soluzioni abitative, sulla presenza pregressa di gruppi culturalmente omogenei.

Le città – specie le più grandi e maggiormente esposte a importanti ingressi esterni – possono subire, in ragione di tali migrazioni internazionali, delle trasformazioni radicali del loro spazio urbano secondo forme più o meno caratterizzate da segregazione o corallità della gestione di tali spazi e dunque secondo politiche che devono essere di volta in volta criticamente analizzate e negoziate tra i vari gruppi. Se il rapporto con il territorio e con l'organizzazione interna degli spazi urbani diviene sempre più elemento caratterizzante e costitutivo della soggettività dei singoli individui così come dei gruppi culturali, allora l'interesse per l'antropologia urbana in relazione ai fenomeni migratori diviene oggi uno degli strumenti fondamentali di cui dotare quanti lavorano nei servizi sociali e nelle istituzioni locali a vario titolo interessate dal fenomeno migratorio, compresi i mediatori culturali e gli operatori delle associazioni e dei diversi centri di intervento, ricerca e documentazione specializzati in materia.

I cittadini di un dato quartiere tendono a riconoscersi in quell'area urbana relativamente omogenea e abitata da un vicinato (*neighbourhood*)

sostanzialmente simile. In tal senso una città diviene progressivamente un mosaico di aree sociali, culturali, economiche distinte pur in continuo mutamento e fluida trasformazione.

Anche si possiamo ritenere quello contemporaneo uno scenario di forte deterritorializzazione, in cui le relazioni non sono più strettamente condizionate dagli elementi spaziali e dalle distanze fisiche tra gli individui, la postmodernità registra oggi un nuovo protagonismo del territorio e degli spazi come luoghi eminenti di identificazione per i gruppi etnici, religiosi e sociali presenti nelle nostre città. Mentre cioè le occasioni di incontro e scambio aumentano, aumenta proporzionalmente anche l'urgenza per le minoranze etniche e culturali – costruite come tali, come si notava in precedenza – di distinguersi dalle altre componenti la società di accoglienza anche attraverso espressioni culturali esasperate e processi di identificazione caratterizzati da una certa dose di aggressività e conflittualità a loro volta proporzionali al grado di esclusione e segregazione subita da queste componenti all'interno della società di accoglienza. Questa forte attenzione a rivalutare lo spazio come categoria fondamentale dell'analisi delle dinamiche sociali, specie di quelli attinenti lo scambio tra gruppi di origine culturale distinta all'interno dei contesti urbani (Zanfrini, 1998) permetterà di individuare, forse, nuove pratiche di intervento e mediazione capaci di modificare in profondità la gestione degli spazi urbani condivisi da più gruppi e che fanno da sfondo quotidiano all'incontro/scontro tra 'autoctoni' e 'stranieri'.

### *Modelli di integrazione e strategie di mediazione*

Diversi modelli di integrazione sono stati proposti e analizzati, nel corso degli scorsi decenni, nelle società di più antica tradizione immigratoria.

La Scuola sociologica di Chicago – che ha profondamente condizionato l'attuale approccio degli studi di antropologia urbana – riteneva che il modello ideale di integrazione dei migranti all'interno della società metropolitana di accoglienza corrispondesse a

"a process of interpenetration and fusion in which persons and groups acquire the memories, sentiments and attitudes of other persons or groups, and, by sharing their experience and history, are incorporated with them in a common cultural life" (Park, 1950: 125).

Una comune vita culturale, caratterizzata da fusione e interpretazione di memorie, sentimenti e abitudini del gruppo ricevente e dalla condivisione di esperienze e di una storia omogenea, una vera e propria 'incorporazione' da parte della società ricevente dell'elemento proveniente dall'esterno. Il *race relations cycle* (Park, 1950: 150 e sgg.) appare come un processo inesorabile che seppur può incontrare qua là qualche ostacolo, una volta avviato non può comunque più fermarsi e giunge comunque (o giungerà prima o poi) a una comunità nuovamente coesa che raggruppa, fondendoli insieme i soggetti autoctoni con quelli provenienti dall'esterno. In realtà tale processo equivale a una progressiva cancellazione da parte della comunità straniera delle caratteristiche culturali originarie in favore di un sostanziale confondersi e omologarsi con le regole e le abitudini condivise dalla società accogliente e

dalla sua cultura dominante. In questo modello lo Stato è chiamato essenzialmente a favorire il processo di integrazione attraverso normative che facilitino i processi di naturalizzazione e regolarizzazione dei migranti e il loro adeguamento alle norme condivise dalla maggioranza della società ospitante. Con molte varianti questo modello continua a essere uno dei più diffusi e apprezzati (USA, Francia anche se secondo strategie di assimilazione di tipo diverso), anche perché considerato in perfetta coerenza con un modello giuridico che fa capo a una presunta universalità dei valori fondamentali che ha sempre evitato in fin dei conti di affrontare la questione aperta dalla domanda cruciale posta dalle correnti relativistiche: la convivenza, cioè, di norme universali in un contesto rispettoso delle specificità culturali, etniche e religiose. A questa idea fondamentale la scuola di Chicago associava un'idea progressista della linea di crescente integrazione delle comunità immigrate di generazione in generazione, che non è stata sempre confermata dai percorsi reali di riconoscimento dei diritti delle minoranze nel contesto nordamericano, neppure in paesi come il Canada che pure hanno spinto più avanti di altri il percorso di maturazione del pluralismo culturale, giuridico, religioso e linguistico.

Accanto a questa idea sostanzialmente egemonica di contatto culturale, veniva rivendicato nel discorso nordamericano sulle differenze anche una nozione che potremmo considerare almeno in parte diversa da quella assimilazionista – almeno a livello delle retoriche – e che è rappresentata dal *melting pot*. Idea mai pienamente rifinita di alchemica mescolanza paritaria delle molte componenti la società americana delle origini, il prodotto del *melting pot* avrebbe dovuto essere un 'uomo nuovo' capace di andare oltre l'incomunicabilità o, peggio ancora, la conflittualità latente tra le differenze (Parrillo, 1996; Weaver, 1998). In realtà esso cela dietro di sé un importante vizio etnocentrico e corrisponde assai spesso a una 'blanchizzazione' (Fanon, 1952) progressiva del migrante.

Permanevano e permangono ancora, inoltre, forti elementi di segregazione e esclusione dei migranti che pure hanno accettato di adeguarsi pienamente alle forme culturali della vita pubblica del paese di accoglienza che mostrano come il processo di assimilazione sia ancora oggi profondamente caratterizzato da asimmetria e da un controllo e un uso anche degli spazi di vita e di espressione da parte delle élites dominanti e autoctone – o, nel caso degli Stati Uniti 'bianche', *wasps*.

Il modello *color blind* tipico degli stati liberali (Hollinger, 1992) ha lasciato, allora, il posto col tempo a processi più articolati e complessi nel nordamerica – in particolare in Canada – caratterizzati da rivendicazioni di carattere giuridico condotte sulla base di un riconoscimento di specificità etnica – e spesso anche di reinvenzione etnica (Clifford, 1991; Taylor, Habermas, 1996) – che fanno del cosiddetto multiculturalismo un modello socialmente e politicamente assertivo di riconquista di diritti sulla base dell'appartenenza culturale e che spesso sfocia in fenomeni di ipertrofica etnicizzazione. Le cosiddette battaglie per il riconoscimento culturale sarebbero dunque un passo ulteriore nel percorso delle identità migranti e della loro integrazione più o meno riuscita all'interno delle società di accoglienza subentrato alle antiche battaglie per le pari opportunità sociali che avevano a lungo rappresentato l'oggetto delle

rivendicazione dei gruppi di più antica presenza nel composito scenario della società americana (nativi e afro-americani, essenzialmente).

### *La 'balcanizzazione' delle città*

Molte ricerche e censimenti (Frey, 1995; Frey - Farley, 1996; Ellis - Wright, 1998) - condotti negli Stati Uniti così come in alcuni Paesi europei - hanno messo in rilievo la progressiva costruzione e produzione di *enclaves* e aree urbane riservate o quasi esclusivamente vissute e occupate da specifici gruppi immigrati. Si tratta del prodotto di politiche e strategie progressivamente sempre più segreganti della popolazione immigrata che riguarda i quartieri interni alle grandi aree urbane - progressivamente riconquistati e 'bonificati' dalla classe egemone con relativa espulsione delle componenti di origine straniera (*gentrification*)<sup>1</sup> (Smith, 1996) -, ma anche i sobborghi e i satelliti delle grandi città con la costruzione di *bidonvilles* o quartieri dormitorio etnicamente contraddistinti alle estreme periferie delle città.

La segregazione spaziale, infatti, procede di pari passo con la marginalità sociale, economica e culturale di questi gruppi (Burguière e Grew, 2001; *Urban Studies*, 1998). Il luogo in cui si lavora e quello in cui si abita divengono due degli indicatori principali dell'avvenuta o mancata integrazione dei migranti nel vissuto urbano d'accoglienza. Accanto a queste due fondamentali variabili spaziali, le mappe e i percorsi di fruizione dei servizi e dei luoghi di socialità delle città rappresentano altrettanti indicatori di appartenenza o segregazione per i gruppi migranti, anche di seconda e terza generazione. I confini tra i gruppi all'interno dello spazio urbano possono essere persino consapevolmente creati e rafforzati, difesi dalle diverse comunità di origine straniera come forma di resistenza all'assimilazione in alcuni casi, di rivendicazione di diritti e rilancio di istanze assertive in altri, come forma arcaizzante di conservazione della diversità, come difesa dall'oblio e dalla dispersione nella gran parte dei casi. Sarà interessante, anche nel nostro Paese, seguire di qui a poco i comportamenti, ad esempio, del mercato immobiliare nei confronti di una percentuale sempre maggiore di famiglie migranti che intende acquistare, e sempre più frequentemente acquista, case nelle nostre città: segno di una scelta migratoria ormai caratterizzata da forte stabilizzazione e da una volontà di integrazione nel tessuto sociale di accoglienza che spesso, però, non segue di pari passo una volontà di assimilazione nei comportamenti individuali e collettivi e nella fruizione degli spazi privati e pubblici delle nostre città.

Nondimeno buona parte delle esperienze nordamericane di integrazione dei migranti nello spazio urbano di accoglienza presentano ancora oggi forti elementi di segregazione abitativa (severa separazione fra aree a prevalenza afro-americana, ispanica, bianca non ispanica, ecc.), mentre, salvo che nel caso delle più grandi città italiane, la segregazione abitativa - che pure esiste

---

<sup>1</sup> Con la nozione di *gentrification* si intende quell'insieme di processi decisionali e gestionali che determinano la progressiva trasformazione di importanti porzioni del tessuto urbano di una data metropoli per recuperarle sul mercato immobiliare ristrutturandole e, di conseguenza, espungendone tutte le componenti pauperistiche e potenzialmente devianti rispetto a un modello abitativo egemone. Si intende altresì con questa nozione anche l'insieme di processi sociali e politici di contestazione e resistenza che le comunità socialmente o etnicamente marginali cacciate da queste aree urbane 'recuperate' danno vita.

anche in realtà di media e piccola grandezza - si limita a una netta separazione tra aree abitate da autoctoni e aree con prevalenza di migranti accompagnati alle fasce più marginali e disagiate della società italiana.

Se nel caso nordamericano assistiamo all'insorgere di conflitti per il controllo e la riconoscibilità di parti del territorio urbano a seguito di trasformazioni relativamente recenti nella composizione demografica di tali aree (Krase - La, Cerra, 1996), in Italia i processi di insediamento stabile dei migranti nelle zone periferiche di alcune metropoli – o in altri casi in aree centralissime e un po' dimenticate di altre importanti città italiane (Porta Palazzo a Torino ad esempio; Esquilino a Roma; ecc.) – mostrano una tendenza a forte solidarietà 'interetnica' tra immigrati di nazionalità diverse, indipendentemente dalle diverse appartenenze religiose e culturali. Ciò non impedisce, tuttavia, che i nostri territori urbani siano fatti oggetto di processi articolati di contestazione e rivendicazione che vedono contrapporsi nella maggior parte dei casi comunità di residenti a comunità di migranti per ragioni relative all'uso diverso degli spazi pubblici, per la richiesta di quote del territorio comune destinate all'espressione di attività culturalmente e socialmente connotate (sale e luoghi di preghiera all'aperto, stanze per l'insediamento di associazioni, centri o attività commerciali di e per immigrati, uso e abuso degli spazi abitativi, locali di ritrovo gestiti e frequentati in prevalenza da cittadini di origine straniera). Ne sono una conferma i casi recenti di Padova (la richiesta dei cittadini di innalzare un muro intorno a un quartiere caratterizzato da forte presenza migrante e 'deviante') o di Brescia e altre città del ricco triangolo industriale (le rivendicazioni degli autoctoni a seguito delle violenze sociali e private – omicidi, stupri, discriminazioni di genere – associati in modo immediato quanto semplicistico alla professione di fede islamica dei loro protagonisti).

Nel Nord-America le politiche di incentivazione e di discriminazione positiva nei confronti dei gruppi etnici più assertivi e socialmente più solidi vanno creando nuove forme di segregazione connesse anche al sistema dei servizi sociali e di sovvenzione a carattere etnico. In Italia, per il momento, la mancata definizione di un modello chiaro che regoli la gestione delle politiche di intervento a favore dei gruppi immigrati presenti nelle nostre città rende la situazione ancora estremamente fluida, ma perciò stesso non meno esplosiva. La situazione in Italia è caratterizzata maggiormente da conflittualità tra gruppi immigrati di nazionalità varia e popolazione autoctona caratterizzata per lo più da condizioni economiche e capitale sociale più sfavorevoli, a riprova che l'etnicizzazione del conflitto urbano è solo una delle letture possibili di questi fenomeni, accanto ai processi di esasperazione del conflitto di tipo socio-economico e della esclusione dai processi decisionali di tipo democratico che è una delle conseguenze principali della segregazione sociale e culturale.

Se per la scuola di Chicago la segregazione etnica nello spazio urbano era considerata un momento di passaggio verso l'integrazione socio-culturale dei gruppi immigrati da realizzare da parte delle seconde e terze generazioni (Park, 1950; Burgess, 1999 [1925]), il relativo fallimento di quelle aspettative e il permanere e riformarsi costante, all'interno delle città nordamericane, di nuove sacche di marginalità etnicamente caratterizzate, mostra, oltre al fallimento del modello di integrazione elaborato in quel contesto, anche il limite di un'analisi eccessivamente etnicistica della relazione tra gruppi culturali e

religiosi diversi, reinserendo nel quadro analitico anche fattori quali il capitale economico, la specificità delle storie familiari, il capitale sociale e culturale del gruppo di appartenenza dell'individuo, le specifiche politiche di integrazione di volta in volta applicate e formulate dall'amministrazione locale (Cotesta, 1999). Secondo altri studiosi, però, le spinte concentrazionarie che hanno prodotto per decenni segregazione spaziale dei migranti (livello socio-economico, bisogno di assertività come difesa del gruppo etnicamente omogeneo), oggi si vanno progressivamente indebolendo. Allo stesso modo una certa tendenza alla dispersione abitativa che caratterizzerebbe quei soggetti di seconda e terza generazione che hanno raggiunto livelli di scolarizzazione, professionalità e acculturazione – anche grazie proprio alle politiche di incentivazione a base etnica e di discriminazione positiva - tende a ridurre nella sostanza le differenze tra le aspirazioni residenziali e gli stili di condotta dei gruppi autoctoni (*middle class* e non solo) e quelle dei gruppi di origine straniera (Massey, 1985).

Esiste inoltre una lettura della competizione a carattere etnico (Hannerz, 1993 e 1994) secondo cui essa dipenderebbe in modo prevalente da fattori di tipo economico - in particolare dalla limitata quantità di risorse economiche a disposizione dei servizi sociali e delle istituzioni. Ciò determinerebbe forti conflitti per l'ottenimento di tutele e privilegi che gli autoctoni avocano a sé in nome della propria cittadinanza, gli altri gruppi rivendicando i diritti di tutela delle minoranze.

In tal senso, oggi, i processi di mediazione culturale hanno sempre anche una valenza di tipo sociale e politico perché intervengono direttamente nei processi di allocazione e distribuzione delle risorse limitate a disposizione delle moderne società postindustriali sempre più orientate e/o costrette a ridurre il peso del welfare e il sistema dei servizi in favore di altre urgenze gestionali.

In alcuni casi, inoltre, si è potuto notare come il mantenimento di una solida riconoscibilità etnica da parte delle comunità e dunque anche di una certa dose di rivendicazione e assertività nella difesa della propria specificità culturale e dei propri modi e spazi di espressione comunitaria rappresentino oggi per alcune comunità immigrate una risorsa per la crescita di visibilità, quando non di prestigio della comunità stessa e anche di sviluppo economico (Portes - Bach, 1985; Portes, 2003).

### *Mediare la città in Europa e in Italia*

In Europa prevale l'idea che la segregazione abitativa dei migranti dipenda per lo più da fattori di tipo socio-economico, prescindendo quasi totalmente da pregiudizi di tipo razziale, non avendo avuto nel caso europeo, e italiano in particolar modo, un precedente fondante come la *color line* statunitense. Tuttavia le politiche urbanistiche di recupero e 'gentrificazione' dei diversi quartieri, il sistema delle assegnazioni degli alloggi e la gestione delle aree di edilizia popolare di nuova e vecchia costruzione continuano a creare, anche nel nostro Paese, rilevanti fenomeni di segregazione etnica con il carico di insofferenze e conflittualità che essi portano sempre con sé.

Per alcuni gruppi, tuttavia, la segregazione abitativa e il vivere in quartieri ben distinti da quelli degli autoctoni, anche quando si sono raggiunti livelli

economici e sociali capaci di garantire l'accesso a aree delle città più prestigiose, segnala come il fattore etnico rivesta oggi un'importanza maggiore di quello di 'classe', per così dire, ritenuto assai più rilevante nelle analisi sociologiche sino a buona parte degli anni Sessanta. Il quartiere in tal senso diviene più una fonte di identificazione per gli appartenenti a un dato gruppo etnico e religioso da cui non ci si separa o ci si separa con difficoltà anche quando le condizioni economiche del singolo o della famiglia si vanno modificando rispetto agli standard del gruppo di appartenenza. Ciò può essere determinato dalla difficoltà a integrarsi in spazi abitativi in cui la maggioranza dei vicini vive e gestisce lo spazio abitativo privato e pubblico in modo diverso e in cui in cambio di un segno di forte avanzamento sociale il 'prezzo' da pagare rischia di essere ancora un forte isolamento e una sensazione più o meno esplicita di rifiuto e di sospetto nei riguardi del nuovo abitante del quartiere o dello stesso immobile.

Gli episodi già citati di insofferenza dei cittadini nei confronti di un progressivo avvicinarsi dei gruppi immigrati e ceti sociali più disagiati da parte dei quartieri 'bene' della città riportano la difesa dei perimetri urbani alla nozione di confine /confitto etnico secondo l'accezione di Barth (1969): confine costruito e continuamente rinegoziabile che pure, proprio la sua natura costruita e per certi versi 'fantasmatica', non risulta meno efficace sul piano delle pratiche sociali ad esso connesse e persino per il suo pericoloso ergersi come luogo stesso di emanazione del conflitto.

La progressiva territorializzazione dell'immigrazione europea e anche, più recentemente, di quella italiana (Bastienier e Dassetto, 1993; Caritas, 2004)<sup>2</sup> indica l'urgenza di affrontare all'interno anche dei nostri spazi urbani la questione dell'incontro e della convivenza tra modi dell'abitare e del fruire degli spazi pubblici, tra le diverse mappe concettuali che di un quartiere, talvolta di un'intera città, autoctoni e immigrati spesso continuano a immaginare.

Ciò è vero almeno per le prime generazioni di immigrati che continuano a pensare la questione abitativa e le scelte relative al luogo dove risiedere solo in connessione alle esigenze pratiche di lavoro e, nel caso abbiano figli, per facilitare l'organizzazione interna e la gestione dei minori durante la giornata.

I bambini e gli adolescenti giunti precocemente nel nostro Paese o nati – come sempre più spesso accade in Italia – vivono una contraddizione essa stessa meritevole di mediazione da parte di figure specializzate. Del tutto familiarizzati a un vissuto dello spazio urbano simile a quello dei propri coetanei (scuole, luoghi per il divertimento, palestre, aree e locali per la socialità e l'incontro, ecc.), essi vivono, però, al tempo stesso una condizione abitativa spesso precaria o deprimente che fa loro introiettare un forte senso di marginalizzazione e inferiorità rispetto ai propri coetanei. Al tempo stesso essi frequentano, in ragione della loro appartenenza al gruppo di origine immigrato, alcuni luoghi che li differenziano dal gruppo dei pari autoctono (speciali luoghi

---

<sup>2</sup> Questo modello di radicamento territoriale è caratterizzato dal passaggio da una migrazione solitaria e di forte marginalità economica e sociale, attraverso una progressiva stabilizzazione individuale e quindi familiare (attraverso le politiche di ricongiungimento) e una lenta, ma permanente crescita degli indici di inserimento sociale (scolarizzazione dei figli, acquisto di abitazioni, regolarizzazione lavorativa, ecc.): un percorso che confermerebbe la linea di crescita progressiva dei livelli di integrazione pensata già dagli studiosi della Scuola di Chicago che pure sappiamo non essere priva di ostacoli e ripiegamenti.

di culto, associazioni a carattere etnico-nazionale, scuole di lingua, negozi e call-center di fatto aperti solo per utenza straniera). Nell'ambiguità di questa doppia appartenenza questi adolescenti crescono nel vissuto diffuso di una comunanza di orientamenti e di memorie con i propri coetanei autoctoni, ma al tempo stesso nella percezione acuta di una distanza incolmabile che si condensa anche nell'aspetto delle loro case e nei luoghi esclusivi frequentati solo da loro. In alcuni casi questo 'entre-deux' diviene ragione di forza, un capitale sociale supplementare, una 'marcia in più' – potremmo dire con una facile formula -, in altri casi esso si trasforma in una pesante zavorra psicologica che finisce per siglare l'autosegregazione e una affermazione violenta di diversità che è l'altro volto della paura dell'esclusione e del rifiuto.

I luoghi e le occasioni di riduzione di questa distanza, tuttavia, aumentano considerevolmente quanto più migranti e autoctoni si trovano a lavorare e condividere esperienze in condizioni non asimmetriche – con mansioni analoghe come nel caso degli operai o del settore edile regolare -, e ancora nelle scuole che hanno saputo per tempo formare i propri docenti e collaboratori a una accoglienza non viziata da pregiudizi né da inutili eccessi 'etnicistici', e ancora nei molti laboratori s'espressione – danza, teatro, musica, cinema, produzioni artigianali ecc. – che nelle grandi città sempre più spesso funzionano da veri luoghi di mediazione della nostra attuale immagine di 'straniero' e diverso.

Accanto a un adeguamento e ripensamento sul piano normativo – necessario, ma non sufficiente per dirimere le molte questioni sollevate dalla convivenza negli stessi spazi urbani, e non solo -, accanto a un nuovo pensiero della cittadinanza che sappia ampliarsi sino a ricomprendere coloro che da troppo tempo vivono nella nostra società senza godere a pieno del diritto di partecipare all'elaborazione delle decisioni almeno circa il contesto locale di cui fanno quotidianamente parte, sarà necessario prevedere una serie di pratiche e strategie perché l'appartenenza sia capace di farsi multipla senza per questo significare oblio delle origini e perché il territorio contestato delle città possa divenire pienamente spazio condiviso e con-deciso.

Per far ciò la mediazione deve partire proprio dal quartiere, dalle molte microcomunità locali in cui le nostre città, anche le più grandi, sono suddivise: quella che i francesi definirono una '*politique de la ville*', una politica della convivenza sociale e culturale che partisse dalla cogestione del territorio urbano tra le diverse componenti, ma che ha mostrato nella segregazione abitativa estrema delle *banlieue* e negli scontri degli scorsi mesi il suo fallimento.

L'Italia deve invece optare per una forte integrazione dei servizi sociali con il sistema territoriale e per uno sforzo di intrecciare le mappe delle città condivise dalle diverse comunità culturali, etniche e religiose come immagine nuova, sovrapposta, ridisegnata e possibile della città stessa. Fare degli spazi contestati, dei confini di quartiere, degli androni e dei corridoi dei palazzi non dei fossati da cui sparare cannonate – come nella allucinata e efficacissima metafora di *Condominio* di Joseph Ballard (1992) -, ma dei punti di contatto, delle soglie, luoghi di passaggio e di sutura tra mondi diversi: lo specchio di Alice che ci mette in contatto con l'altrove che è dentro ciascuno di noi.

## Bibliografia

- AA.VV. (1998), *Urban Studies* (Numero monografico "Minorities"), 35: 10
- Aime R. (2004), *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino.
- Ballard J. (1992), *Condominio*, Eleuthèra, Milano.
- Barth F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Cultural Differences*, Allen & Unwin, London.
- Bastenier A. e Dassetto F. (1993), *Immigration et Espace Public: la controverse de l'integration*, L'Harmattan, Paris.
- Blanc M. e Le Bars S. (1993), *Les minorités dans la cité: perspectives comparatives*, L'Harmattan, Paris.
- Boeckler S. (1997), *Il discorso sull'etnicità nelle scienze sociali italiane e tedesche*, "Studi Emigrazione", 34: 125.
- Burguière A. e Grew R. (2001), *The Construction of Minorities*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Caritas Italia, *Rapporto sull'immigrazione in Italia, 2004*, Edizioni Caritas, Roma.
- Clifford J. (1991), *The Predicament of Culture*, Harvard University Press, MA, 1980; trad.it. *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici: razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Editori Laterza, Bari.
- Ellis M. and R. Wright (1998), *The Balkanization Metaphor In The Analysis Of US Immigration*, "Annals of the Association of American Geographers", 88.
- Fabietti, (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia, Roma.
- Fanon F. (1952), *Peau noires, masques blanches*, Seuil, Paris ; trad.it. *Pelle nera, maschere bianche*, Marco Tropea, Milano, 1996.
- Frey W. H. (1995), *Immigration And Internal Migration Flight From US Metropolitan Areas: Towards A New Demographic Balkanisation*, "Urban Studies", 32: 4-5.
- Frey W. H. e Farley R. (1996), *Latino, Asian, And Black Segregation in US Metropolitan Areas: Are Multiethnic Metros Different?*, "Demography", 33: 1.
- Hannerz U. (1993), *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Hannerz U. (1994), *Etnicità e opportunità nell'America urbana* in Maher V. (a cura), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp.179-221.
- Hollinger D. (1992), *Postethnic America*, in Yetman N. R. (a cura), *Majority And Minority. The Dynamics Of Race And Ethnicity In American Life*, Allyn and Bacon, Boston, pp.122-131.
- Krase J., La Cerra C. (1991), *Ethnicity and Machine Politics*, University Press of America, Lanham, New York and London.
- Massey D. S. (1985), *Ethnic Residential Segregation: A Theoretical Synthesis And Empirical Review*, "Sociology and Social Research", 69.
- Park R. E. (1950), *Race and Culture*, The Free Press, Glencoe Illinois.
- Park R. E., Burgess E. W. e McKenzie R. D. (1999), a cura, *La città [1925]*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Parrillo V. N. (1996), *Diversity in America*, Pine Forge Press, California.
- Petrosino D. (1991), *Stati, Nazioni, Etnie: il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Portes A. (2003), *Le seconde generazioni di immigrati: insegnamenti dalla teoria, suggerimenti per le politiche* in Ambrosini M. – Molina S., a cura, *Seconde Generazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.

- Portes A. e Bach R. (1985), *Latin Journey: Cuban and Mexican Immigrants in the United States*, University of California Press, Berkeley.
- Roseman C., Laux H.D. e Thieme G. (1996), *EthniCity: Geographic Perspectives on Ethnic Change in Modern Cities*, Rowman and Littlefield Publishers, London.
- Ruggiero V. (2000), *Movimenti nelle città*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rusconi G.E. (1992), *Immigrazione in Europa: Impatto culturale e problemi di cittadinanza*, "Il Mulino", 1/339.
- Sobrero A., (1997), *Antropologia urbana*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze
- Taguieff P. A. (1999), *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Taylor C. – Habermas J. (1998), *Multiculturalismo. Politiche del riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Weaver G. (1998), a cura, *Culture, Communication And Conflict*, Simon and Schuster, Needham Heights.